

L'intervista L'ex vicepresidente chiede chiarezza: non una sola parola sulla trattativa con Calderoli e il modello di cultura di Panizza

Pinter: «Pd assente dal governo provinciale»

Il candidato segretario: voglio un partito popolare, che parli delle disuguaglianze

ROVERETO — Un partito popolare, che guardi ai bisogni della gente e non solo a quelli delle istituzioni. Un partito che parli di giustizia sociale, che riparta dal lavoro e che del lavoro sappia premiare il merito. Un partito che faccia sentire la sua voce all'interno della giunta, come all'interno della coalizione. È lungo l'elenco delle caratteristiche che Roberto Pinter tratteggia per il «suo» Pd del Trentino. E quando gli si chiede perché dovrebbe essere lui la persona giusta, risponde: «Perché mi sento libero. Perché non devo rispondere né a un leader, né a una corrente, né a uno scopo diverso, come un seggio elettorale».

Fino ad ora il dibattito congressuale provinciale ha mostrato la rete, peraltro assai instabile, delle alleanze e le mosse tattiche delle diverse squadre in campo. Di contenuti si è parlato poco. Vuole cominciare lei?

«Volentieri, anche se in realtà da tempo circola un mio documento politico e da tempo ho cominciato a confrontarmi sul territorio con quanti pensavo potessero dividerlo. Come è noto, ho espresso la mia disponibilità in tempi non sospetti. Detto questo, non credo nel potere salvifico del segretario».

Ossia?

«Credo molto di più nella dimensione collettiva del partito. Il segretario deve essere colui che proietta all'esterno la sintesi della discussione interna. Invece, fino ad ora, nel Pd ci sono state tante elezioni e poche discussioni. Uno dei miei impegni come segretario sarebbe permettere a quelli che sono oggi circa 2000 iscritti di poter entrare nel merito delle questioni. Voglio un partito vivo, che affronti paura per paura, che entri nella vita di ogni paese. Non c'è vecchio o nuovo che tenga, la politica è questo: trovare strumenti per cambiare le cose».

Cambiare le cose. Nel

suo documento congressuale, lei afferma che «si può essere moderati, ma si deve essere giusti».

«Non possiamo dimenticare: la nostra società è ancora attraversata da profonde ingiustizie. Il Pd non può fare a meno di parlare delle disuguaglianze e indicare come risolverle. Dobbiamo ripartire dal lavoro come parametro per riconoscere il merito».

Fa l'operaista?

«Lavoro è anche quello delle imprese, ci mancherebbe, ma non è lavoro la speculazione, non è lavoro la rendita. Il Pd non può fare a meno di prendere una posizione. Così come non può stare zitto di fronte ai respingimenti dei clandestini sui barconi».

Si teme l'impopolarità?

«Questo è il punto. Il nostro deve essere un partito popolare e non populista. La destra alimenta le paure e le fobie. Noi non possiamo limitarci alle belle parole. Dobbiamo entrare dentro i problemi e dare risposte. Dobbiamo capire cosa significa la convivenza sul pianerottolo tra due famiglie con culture profondamente diverse. Non dobbiamo far finta che non esistano grosse sacche di delinquenza all'interno dei gruppi di immigrati e non parlo solo dei clandestini. Ma dobbiamo anche avere il coraggio di dire che respingere i barconi è roba da banditi».

E come si può ottenere tutto questo nella piccola realtà trentina?

«Come dicevo prima, facendo sì che sia la gente ad animare il partito, a renderlo vivo e legato alla vita reale delle persone. Pensiamo ai giovani. Senza di loro non c'è futuro per un partito, ma pensiamo di attrarli in sede discutendo di riforma istituzionale? Tema importantissimo, ma un partito popolare non si può occupare solo di istituzioni. Inutile poi lamentarsi dei successi della Lega. La politica viene prima delle istituzioni



«Mi sento libero: non devo rispondere né a un leader né a una corrente, né a uno scopo diverso, come ad esempio un seggio

«Non dobbiamo escludere che anche quella parte di Margherita che non è voluta confluire nel Partito democratico possa farlo in futuro

ni e va oltre».

E quale futuro immagina per il ruolo politico del Pd all'interno dell'istituzione provinciale?

«Dovrà essere più protagonista. Lo dico senza perifrasi: politicamente non si vede il Pd nel governo della provincia».

Può indicarci qualche episodio?

«Non ho sentito una sola parola sulla riforma federale dell'autonomia che Dellai e Calderoli stanno trattando. Mi pare l'episodio più grave, ma non è il solo. L'assessore Panizza propone da

mesi un modello di cultura su cui non è stata presa una posizione e credo che di cultura il Pd possa e debba occuparsi. Nella distribuzione delle risorse per la crisi, penso alle ristrutturazioni, non è stato chiesto un minimo criterio di priorità sociale. Anche sull'organizzazione della pubblica amministrazione mi pare si sia detto poco».

Facciamo un esempio. Lei che posizione suggerirebbe sull'autonomia?

«Vorrei fosse una delle nostre principali responsabilità. Dovremmo essere capaci di interpretarla affiancando alla migliore tradizione di governo, la capacità di innovare. Per fare un esempio, una delle risorse strategiche dell'autonomia è il suo territorio. Puntiamo su una rivoluzione energetica e della mobilità, sapendo che sono settori in cui si ricava il triplo di quello che si è investito».

E dentro la coalizione che situazione vede?

«Anche su questo punto il Pd deve far sentire la sua voce. Tanto per essere chiari, non spetta a Dellai scegliere il prossimo sindaco di Rovereto e non è ammis-

Gli assetti



«Non sono molto interessato a cosa fa il governatore. Noi dobbiamo fare la nostra proposta politica

Amministrative



«Non può essere Dellai a scegliere il prossimo sindaco di Rovereto. È compito della coalizione

In corsa Roberto Pinter è — Insieme a Giorgio Tonini, Michele Nicoletti e Renato Veronesi — candidato alla segreteria del Pd del Trentino (Foto Rens)

sibile che si teorizzino assetti variabili in base a interessi di singoli partiti. L'asse della coalizione è Pd, Upt, Patt. Se non altro per una ragione numerica».

Potete attendere la fine del congresso per discutere di amministrative?

«No. Dobbiamo intervenire per tempo, in modo che le squadre vengano scelte, sui territori e dai territori, dalle forze politiche che compongono la coalizione. Poi si possono anche immaginare allargamenti. La mia idea di coalizione è aperta come lo è quella di partito».

Torniamo al partito. Lei ha deciso di non dire chi tra Bersani, Franceschini o Marino la convince di più. Può spiegarci perché?

«Perché sono convinto che i due piani vadano distinti il più possibile. Perché credo sia sbagliato scegliere il segretario provinciale non in base a quale idea ha per il Trentino, in base alla sua storia, alla sua capacità di fare sintesi qui sul territorio, ma in base a un dibattito, quello sulla forma partito, che interessa prevalentemente il livello nazionale. Credo che il futuro segretario del Pd del

Trentino non debba rappresentare una corrente ma, come dicevo all'inizio, proiettare all'esterno la sintesi della discussione interna. Per questo io non sono particolarmente interessato a cosa fa o non fa Dellai. Noi dobbiamo fare la nostra proposta politica e non dobbiamo nemmeno escludere che anche quella parte di Margherita che inizialmente non è voluta confluire nel Pd possa farlo in futuro, Dellai compreso».

Tra i quattro candidati, perché si dovrebbe scegliere lei?

«Per le idee che ho appena esposto e perché mi sento libero: non devo rispondere né a un leader, né a una corrente, né a uno scopo diverso, come ad esempio un seggio elettorale».

Ambizioni per il 2013?

«No».

Un tema che non abbiamo affrontato?

«La credibilità. Contro il populismo l'arma migliore è la credibilità, ma la si conquista rispettando le regole che ci si dà, mantenendo coerenza tra parole e comportamenti».

Tristano Scarpetta